

Andrea Panont

Il giardino della vita

Presentazione del Cardinale

ANGELO SCOLA

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-1957-5

Copyright © 2008 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

Presentazione

«**S**ia che mangiate sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa...» scrive san Paolo (1Cor 10,31).

Non c'è nulla, neanche la tessera più piccola, scialba o marginale dell'immenso mosaico dell'umana esistenza, che non venga trasfigurato dalla luce sfolgorante del Redentore. Tutto in lui, infatti, riceve vita. E uno sguardo a un tempo serio e stupito, come quello dei bambini, lo sa vedere.

I racconti di padre Andrea ne sono una convincente documentazione. Una sorta di vangelo semplice, di casa. Briciole di un'antropologia schiettamente cristiana proposte secondo una formula veloce, alla portata di tutti. Fruibili anche da chi, immerso e spesso sommerso dai ritmi frenetici del quotidiano, crede di non aver tempo per occuparsi delle cose di Dio.

In essi non è difficile imbattersi nei grandi temi della sapienza cristiana sminuzzati per i piccoli, ma senza mai banalizzarli. Andando direttamente al nocciolo della questione.

«Il nostro compito è di aiutare affinché le persone possano assaggiare, affinché possano sentire di nuovo il gusto di Dio» ci ha ricordato recentemente il Santo Padre (Benedetto XVI, *Ai vescovi svizzeri*). Mi pare che l'umile ma efficacissima testimonianza di padre Panont vada proprio in questa direzione. Gliene siamo profondamente riconoscenti.

✝ ANGELO Card. SCOLA
Patriarca di Venezia

Venezia, 21 febbraio 2007

La tua gioia è mia

Chippy, simpatico uccello, voleva conoscere Joppy, un volpacchiotto abitante in un'isola: «Posso venirti a trovare?» gli chiese.

«Sì, vieni, ti faccio vedere dove abito». Joppy era felice, e non finiva di mostrare al nuovo amico tutte le bellezze dell'isola: i fiori, il piccolo bosco, il fiume più piccolo del mondo e infine il suo posto preferito:

«Vedi quell'albero lì, con quei frutti rossi? Chissà come devono essere buoni... Eppure non sono mai riuscito a prenderne. Ma ora ci sei tu, che potresti coglierli per me; vuoi?».

Joppy non aveva fatto in tempo a finire la frase che Chippy era già sull'albero e aveva nel becco uno dei frutti più maturi.

Stava per buttarlo giù, ma prima volle assaggiarlo. «Com'è buono!».

«Ehi! Quei frutti sono miei! Non ti ho portato fin qui perché me li mangiassi tu».

«Eh, eh, vieni a prenderteli, se li vuoi».

«Brutto uccellaccio, se ti acchiappo...».

Ma Chippy continuò a gustarsi quei frutti succulenti, saltellando da un ramo all'altro. Da quel giorno i due non si guardarono più in faccia, anzi cominciarono a farsi ogni sorta di dispetti.

Ma una sera, guardando il mare, Joppy notò un oggetto; si avvicinò e vide una bottiglia sigillata con dentro qualcosa: una carta arrotolata.

«Forse è la mappa d'un tesoro!». Tolsse il tappo, srotolò il foglio e lesse: «Il segreto della felicità: sii felice della gioia degli altri!». Ci pensò sopra un po'.

«Sì, forse con Chippy ho sbagliato! Sono stato invidioso perché mi mangiava i frutti rossi e così si è rotta la nostra amicizia. Che stupido sono stato! Andrò a cercarlo e ricominceremo tutto daccapo!».

Nascose la bottiglia, con il messaggio, sotto la sabbia. Poi andò in cerca di Chippy.

Ma Chippy che, nascosto, aveva osservato tutta la scena, volò alla spiaggia anche lui; dissotterrò la bottiglia, la stappò, aprì il foglio e lesse: «Il segreto della felicità: sii felice della gioia degli altri!».

«Ecco perché non siamo più felici! Come sono stato egoista a tenere tutti i frutti per me! Ma

forse sono ancora in tempo per rimediare...» pensò.

Intanto Joppy, dopo aver cercato Chippy tutta la sera inutilmente, era tornato, stanco, a casa, ripromettendosi di rifare la pace con lui l'indomani.

Il mattino dopo si alzò presto, si affacciò e proprio all'uscita della sua tana, vide quei frutti rossi che Chippy gli voleva mangiare, ma che di notte gli aveva riportato.

Finalmente si incontrarono di nuovo; contenti di essersi ritrovati e pronti a vivere il segreto venuto dal mare: «essere felici della gioia degli altri».

Caro lettore, sarò pienamente contento quando sarò felice della tua gioia.

Devitalizzare

Anche dal dentista si può imparare a vivere.

Il mio dentista, dovendo curarmi un dente, mi avverte che prima è necessario devitalizzarlo, facendone morire la radice.

Quindi decide per l'anestesia.

Una spruzzatina per addormentare la gengiva, seguita a breve distanza da un'iniezione. Convinto di aver addormentato la parte, attacca il trapano... ma un salto sulla sedia gli fa capire di dover aumentare la dose di anestesia.

Per ovviare all'eccezionale sensibilità del dente era necessaria una massiccia dose di anestesia.

Dopo aver fatto morire la radice, gli è stato possibile intervenire.

Riflettevo: la radice del mio io è così dura a morire? Finché non rinuncio del tutto a me stesso, Dio non può fare il trapianto del cuore nuovo.

Lui gradualmente ci anestetizza; compie i suoi interventi invitandoci a prendere le croci di ogni giorno; ogni giorno ci mette nelle condizioni di rinnegare noi stessi. Lui sa usare le dosi necessarie fino alla morte totale del nostro egoismo.

Allora, sulla cenere del nostro io, può nascere Dio. Morta la radice dell'orgoglio, lui può fare di noi un altro Gesù.

È assurdo

Ai bambini di prima elementare, sei o sette anni di età, ho raccontato il mio viaggio a Parigi, le meraviglie, i luoghi che ho visitato.

Uno di loro, particolarmente colpito dalla descrizione, mi confida che presto anche lui vuole visitare Parigi e mi domanda la descrizione particolareggiata del viaggio, con gli orari del treno, dell'aereo... che puntualmente e amichevolmente gli ho procurato.

Al primo moto di entusiasmo è subentrata però una strana, direi assurda, preoccupazione. Non capivo bene, né potevo immaginare, il perché della sua angoscia, quando, salutandomi, è scoppiato a piangere.

Ma il giorno dopo, si presenta a scuola tutto sorridente, gioioso. Incredibilmente, si era dimenticato di avere un papà e una mamma i quali, appena lo videro tanto sconvolto per la paura di dover in-

traprendere da solo un viaggio tanto al di sopra delle possibilità di un bambino, lo rassicurarono ricordandogli che non doveva preoccuparsi di nulla, doveva solo lasciarsi portare e guidare da loro in ogni momento.

È chiaramente assurdo e raro che un bambino dimentichi di avere il papà.

Ma tale assurdo è purtroppo frequente in un cristianesimo malato di efficientismo. Un assurdo da cui Gesù ci ha liberato rivelandoci che Dio è papà; iniettando nelle nostre vene la fiduciosa e cristiana «presunzione» del «tutto posso in Colui che mi dà forza».

Farsi l'altro

In comunità è amore gareggiare nel precederci in ogni servizio, nell'essere sempre pronti a qualsiasi evenienza.

Anch'io mi prodigavo per gli altri oltre il richiesto.

Volendo alleggerire il lavoro del cuoco già tanto indaffarato tra i fornelli, un giorno mi sono messo a lavare i piatti in cucina.

Mentre mi prodigavo a lavargli i piatti, durante la sua assenza, avevo dentro di me una «piccolissima» tentazione: «Chissà che a lui o a qualcuno non sfugga un “piccolissimo” grazie...». Tentazione... che mi faceva anche sorridere.

Mentre eravamo tutti a tavola intenti a mangiare la pastasciutta, il cuoco, ad alta voce e in tono risentito, disse: «Voglio sapere chi ha lavato oggi i piatti». Al momento non ho avuto il coraggio di farmi

avanti, dato il suo tono e il silenzio di tutti. Appena l'attenzione generale si allenta, a bassa voce, gli confesso che li ho lavati io. Davanti a tutti, mi riprende: «Non sei capace neppure di lavare i piatti... I piatti sullo scolatoio si mettono così e non come li hai messi tu».

La rivoluzione scoppiata dentro di me e contenuta in silenzio, mi suggeriva di non avvicinarmi mai più alla cucina. Ma il giorno dopo, mentre lui era di nuovo al mercato, mi sono ritrovato di fronte a quella pila di piatti... «Il cuoco non mi ha detto di non lavare i piatti, ma di lavarli come vuole lui» ho pensato. E glieli ho messi sullo scolatoio ad asciugare «così» come mi aveva indicato lui.

Non mi è arrivato il grazie «piccolissimo», ma ho imparato una cosa grande: è, sì, importante amare il prossimo, ma è più importante amarlo come lui vuole essere amato.

Fuma, ma sorridi

Ampelio, portiere del condominio, era un uomo, come si dice, tutto d'un pezzo. Quello che vedevi, lui era. Quello che diceva faceva. Quello che faceva era indiscutibile. Un uomo inflessibile, irremovibile.

All'inizio di ogni quaresima si proponeva severa penitenza, anche nello smettere drasticamente di fumare. «Penitenza – ripeteva – penitenza. Niente sigarette, niente fumo». Sua moglie, che lo conosceva, lo ascoltava, ma dentro di lei se la rideva.

Iniziava la quaresima deciso, risoluto. In Veneto si direbbe «muso duro, bareta fracada».

Dopo alcuni giorni di questo micidiale proposito, l'aspetto severo del nostro penitente diventava sempre più rabbuiato e tenebroso con reazioni sempre meno soavi o meglio sempre più scorbutiche. Insomma era la penitenza di sua moglie e dei figli.

All'ennesima esplosione, la saggia moglie interveniva: «Ampelio... fuma, ma almeno sorridi! Il sorriso fa bene a te e a noi e piace tanto a Dio».

Esortazione proprio saggia. La vera penitenza, la più gradita a Dio, è la fatica di costruire ogni giorno un sereno rapporto di comunione con chiunque ti vive accanto.

Gioco d'amore

Di fronte al comportamento del bambino, l'adulto rimane spesso incantato e impara a vivere. Per il bambino la vita risulta un gioco. Lui vuol sempre giocare.

È a giocare? pensa alla mamma; è con la mamma? pensa a giocare.

Giocando il bambino esprime la gioia di essere con la mamma e, stando in braccio alla mamma, racconta e riassapora le sorprese del gioco. Non ha voglia di giocare se il pensiero dominante non è la mamma, né corre dalla mamma se non per poter tornare a giocare con felicità accresciuta.

È tale la frequenza di questi passaggi che non sa più distinguere il gioco dallo stare con la mamma; si potrebbe dire che mentre gioca sta con la mamma e mentre sta con la mamma continua a giocare.

La sua mente, di tanto in tanto, è attraversata da

qualche nube, ansia, paura. Quelli sono i momenti in cui, con più intensità, fissa il volto, gli occhi della mamma che puntualmente gli invia la risposta rassicurante: un sorriso, un cenno di attenzione, una carezza, un gesto di gioia; in una parola: amore.

Ricordo un bel canto che invita l'adulto a diventare bambino per stare al gioco con Dio: «Vengo, continuo a giocare; solo m'importa d'amare».

Allora la mia vita, come la tua, è tutta un «gioco d'amore».

Guardare in alto

Se è importante «guardare in alto», come facevano gli apostoli mentre Gesù saliva al cielo, non è meno urgente puntare gli occhi sul cielo del prossimo da amare in mille modi. Gesù vive in quel cielo, ti parla da quel cielo.

Maria invita: «fate quello che vi dirà», vivete ciò che vi dice in ogni momento. Mentre lo servi nel prossimo, ti parla nella quotidianità.

«Vado al Padre perché vediate il cielo sulla terra e la terra in cielo; questa è contemplazione.

Come in cielo così in terra; come in terra così in cielo. Ecco perché sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo. Rimango con voi nell'eucaristia perché, mangiandomi, abbiate forza per amarvi. Rimango con voi in ogni dolore perché la presenza del mio amore sia anche sensibile.

Rimango con voi in ogni croce perché mi pos-

siate abbracciare in ogni dolore. Rimango con voi e in ogni prossimo perché spesso mi possiate incontrare. Rimango con voi e tra di voi generato dal vostro amore reciproco.

Rimango con voi per dirvi che solo questo vi comando: amatevi. Rimango con voi perché sono io la capacità e la misura dell'amore reciproco. Rimango con voi perché gustiate le cose di lassù, nei gesti quotidiani.

Rimango con voi per dirvi che il cristianesimo è dono della vita a chi ti vive accanto. Rimango con voi per dirvi grazie della gioia che mi date donandovi al fratello. Ricordalo sempre: cercami e amami nel cielo di ogni uomo. Ti assicuro: a chi mi ama mi manifesterò».

I clown cristiani

Al circo, ho assistito, divertito, a prestazioni a dir poco esaltanti. Quella che maggiormente mi è rimasta impressa e mi ha dato spinta e spunto a scrivere queste righe è stata il salto in alto, presentato come record non omologabile.

Si sono avvicendati i migliori saltatori del momento, i più prestigiosi; applausi a non finire quando si è esibito il campione mondiale.

Lo sbigottimento generale ha raggiunto il massimo quando si è presentato in pedana un signore, malvestito; in lui nemmeno l'ombra dello sportivo. Non scarpe da ginnastica, ma addirittura ciabatte; non maglietta e pantaloncini da atleta, ma pantaloni fuori misura e maglione invernale.

Davanti all'asticella innalzata a ben cinque metri d'altezza, non posizione di concentrazione, ma braccia conserte, sorrisi a destra e a manca.

Al fischio di partenza, il nostro atleta non prende la rincorsa, ma dopo un passo sulla pedana, lo vediamo guizzare in alto abbondantemente oltre i cinque metri e atterrare in piedi sul comodo materasso con una normalità mozzafiato.

Bis, bis! E il tutto fu meravigliosamente ripetuto... Il segreto? Lo catapultava una invisibile molla potente, sprigionata dal passo sulla pedana.

Ho pensato subito alla scioltezza, alla meraviglia, ai limiti dell'incredibile, suscitate dall'esibizione del cristiano, vero atleta dello Spirito, chiamato a vivere nella fede l'impossibile vangelo, a fare di ogni atto d'amore un affascinante spettacolo di fronte a Dio, agli angeli e agli uomini.

Il segreto? «In me vive Cristo; è lui la meraviglia che si rivela in me».

I pesi degli altri

Da un camion, gli operai dovevano scaricare un blocco di marmo del peso di due quintali. In quattro si impegnarono nell'operazione. Ma uno dei quattro, Fermo, ha ceduto proprio nel momento del massimo impegno e il peso è ricaduto proprio sul collo di Renzo che, non potendosi sottrarre, ha subito, sotto la pressione eccessiva, un grave trauma.

Per lui, seguirono lunghi mesi di ospedale. Periodo che ha fatto riflettere tutti, soprattutto Fermo che non si dava pace nei confronti del ferito: «Non ho fatto la mia parte – ripeteva –; sono scivolato; ho ceduto sotto il peso della lastra di marmo». Insomma, non sapeva come scusarsi, anche se nessuno gliene faceva una colpa. Ma lui ripeteva: «Se io avessi portato la mia parte questo grave incidente non sarebbe accaduto».

Ogni volta che io mi sottraggo ai doveri della mia professione, della mia chiamata... sottopongo gli altri a uno sforzo eccessivo, forse rovinoso. Mi sento responsabile delle defezioni degli altri; delle cadute di coloro che sono chiamato a sorreggere con la mia fedeltà. È Gesù che ce lo comanda: «Portate gli uni i pesi degli altri». Sembra dire che il mio compito è portare il peso dell'altro.

Siamo talmente parte della vita, gli uni degli altri, che nessuno può vivere per se stesso, né morire per se stesso... ma è tutto per gli altri, in funzione degli altri.

Un santo diceva che «se nella prova io rimango fedele, con me restano in piedi migliaia di persone; se io cedo, con me cadono migliaia di persone».

Il bastone e la carota

Ogni pedagogo riesce a educare quando, come Dio, usa la fantasia di chi ama e, come Libàno, al bastone preferisce la carota.

Quando il carretto e l'asino erano di moda, accadevano episodi come questo: l'anziano amico Libàno aveva avuto dal suo datore di lavoro l'incombenza di trasportare, da un capannone all'altro, tre quintali di legna. Erano quindi tre viaggi con il suo carretto, trainato da Annibale, il suo asinello.

Al primo viaggio, fatti pochi passi, l'asinello si rifiutò di proseguire. Libàno, per risolvere il caso, pensò, come primo provvedimento, a un buon bastone. Ma Annibale non intendeva muoversi, né con le maniere dolci, né con quelle sbrigative. Che fare?

Un'idea luminosa! In quei giorni la moglie di Libàno aveva fatto una buona provvista di carote per

la famiglia. Il nostro Libàno andò nella dispensa, si armò di... carote e, tenendole venti centimetri davanti al muso dell'asino, poté portare a termine i suoi viaggi. Ciò che non poté il bastone, poté la carota che, con la sua attrattiva, diventò il motore dell'asinello.

Forse è per questo che custodiamo davanti agli occhi e nel cuore Colui che, crocifisso, ci attira ad amarci «come e perché vi ho amati per primo».

Il cielo aperto

Immobile, non visto, mi fermai a osservare un topolino appena caduto nella trappola. Ne seguii incuriosito ogni movimento: l'animale si avventò ingordo sul formaggio, leccandosi di tanto in tanto i baffi.

Terminato il pasto, si guardò d'attorno per cercare l'uscita; dapprima la cercò con calma, poi sempre più nervosamente, girandosi su se stesso come una trottola, finché, esausto, sfinito, si fermò al centro della gabbia. Un breve riposo, e ancora qualche sguardo orizzontale verso i lati della trappola: nessuna apertura, nessuna speranza.

Allora, cosa che non aveva ancor fatto, cominció a guardare in alto: fissò a lungo lo stretto pertugio dal quale era entrato, tanto largo e agevole dall'esterno, così angusto e arduo dall'interno.

Fissò e rifissò quella remota, piccolissima speran-

za. Deciso, spiccò il salto in verticale e, miracolosamente, fu libero.

Andò subito a godersi il cielo aperto, la libertà infinitamente più saporita di ogni più allettante formaggio.

L'egoismo è la trappola che, con l'offerta di qualche appetitoso bocconcino, ti mette nei guai. «Qui muoio di fame!». Ma, proprio grazie alla disperazione, finalmente ti fermi e guardi in su... e, puntando verso l'alto con un balzo in verticale, ritrovi te stesso.

Puoi ancora preferire e difendere la gioia del cielo sempre aperto.

Il cristiano e l'amore

Il medico guarda, evidenzia, cura quel settore particolare del corpo in cui è specializzato.

Dal podologo, ad esempio, tu, alle pareti dell'ambulatorio, vedi solo piedi o un particolare dei piedi. Lui ti assicura che, curando il piede, si può recare benessere a tutto il corpo.

Il cristiano, mi sono subito detto, è lo specialista dell'amore al prossimo. Ecco perché in ogni suo ambiente si dà massima evidenza e importanza all'amore verso il fratello. Ecco perché cura se stesso, amando e curando il prossimo.

Guardando la posizione dei calli, il loro spessore, la qualità della pelle, il podologo sa indovinare come cammini, quanto pesi, che scarpe porti; sa addirittura indovinare... che carattere hai. Sa dirti che riflessi ha su tutto il corpo la malattia o la salute del piede.

Così, a maggior ragione, sa fare l'oculista, l'otoiatra, il cardiologo... Si intuisce che il cuore offre dell'intero organismo una lettura più complessa, completa e radicale.

Mi si dice che ci sono addirittura specialisti che curano il corpo guardando soltanto le unghie.

Mi viene spontaneo concludere che ogni uomo è un membro dell'intero corpo dell'umanità e, guardandone e curandone come si deve anche uno solo, attraverso lui curi e risani l'intera umanità...

Ama, cura il prossimo e tutto il corpo sarà risanato. Tu sei l'altro e aver cura del prossimo è il punto di vista più indovinato per arrivare con sicura efficacia a te stesso e a tutta l'umanità.

Il giardino della vita

La storia di Ginetto e dei suoi amici si fece seria quando compresero la storia dell'asino morto di fame davanti a quintali di fieno che a mala pena arrivava ad annusare. Capirono che come il pane è vita se viene mangiato, così il vangelo è gioia se viene vissuto.

La loro condotta subì una accelerazione radicale.

«È stata un'esperienza entusiasmante» mi racconta Ginetto. «Di tanto in tanto, ci si sofferma, pieni di riconoscenza verso Dio e verso il prossimo, a contemplare una fioritura di atti d'amore, di attenzioni verso tutti, un clima di serenità. Mi compiacevo come un giardiniere che gode la vista d'un giardino fiorito».

A questa prima tappa del percorso spirituale seguirono le prove, i dolori, le privazioni, i distacchi. Arrivò poi una malattia che lo mise in fin di vita.

Dovette così sottomettersi a cure lunghissime e dolorose.

Investito da insolita luminosità, comprese soprattutto di non avere in sé che debolezze, fragilità, difetti, e che tutto ciò che di buono riusciva a fare era opera di Dio.

Era tanto convinto dell'opera gratuita di Dio nella sua vita da rispondere così all'amico che ne lodava le virtù: «Sì, è vero che nell'orto della vita io e Dio lavoriamo in società; ma ti invito ad ammirare le meraviglie nel giardino d'un'anima quando questa lascia che a lavorarvi sia solo Dio».

Il manifesto del perdono

«**M**ancavano pochi giorni a Natale e mi si presentavano» racconta Paolo «frequenti occasioni di rissa, per vari motivi e con diverse persone. Fortuna volle che mi stesse vicino, in quel periodo, un amico tranquillo e pacifico che, appena annusava pericolo di battaglia, mi ripeteva: “Lascia perdere, Paolo, fra pochi giorni è Natale. Lascia perdere, Paolo, domani è Natale. Lascia perdere, Paolo, oggi è Natale!”».

E devo proprio constatare che, grazie a questo continuo ricordarmi il Natale, riuscivo sempre a contenermi e a lasciar perdere ogni motivo di litigio. Ma il giorno dopo Natale, precisamente a Santo Stefano, durante il pranzo, scoppiò una grossa lite con la moglie e con i figli. Era finita la carica del

Natale. Un vero fallimento. Nel pomeriggio incontro il mio amico; e, avvilito, gli racconto la burrasca in famiglia, concludendo: addio Natale!

“Ma, Paolo” obiettò lui “quando non è Natale?” ricordandomi che ogni giorno, ogni momento posso vivere il Natale, perdonando e lasciandomi perdonare da Dio; ad ogni incontro con il mio prossimo posso anch’io godere il Natale.

Forte di questa verità e spinto a donarla, tornai a casa mia. Durante la cena avvenne la solenne riconciliazione con mia moglie e i miei figli. Il mio amico, presente all’evento, scattò una foto che merita proprio un ingrandimento come il “manifesto del panettone”.

Dopo pochi giorni, l’amico fotografo ci portò la foto ingrandita con la scritta: “Manifesto del perdono. È di nuovo Natale”».

Il mare e il bicchierino

Francesco, il responsabile dell'ufficio, mi aveva chiesto una riflessione per la Pasqua. Sono entrato nel suo ambiente di lavoro e si è creato subito un bel rapporto.

Ho invitato i presenti ad aprire il cuore perché, ho aggiunto, il cuore è un abisso e solo l'abisso che è Dio lo può riempire.

Vedendo lui e gli altri attenti e disponibili all'ascolto, ho, per così dire, «dilagato» dicendo: «Per quanto grande sia il nostro desiderio di bene, Dio lo supera; Dio ci ama a tal punto che si sperpera. Di fronte alle impossibilità di amare e perdonare il prossimo, è urgente immagazzinare forze superiori».

Mi spiego con un'immagine autobiografica. Quando mi lascio amare da Dio, mi immagino di

camminare lungo la spiaggia del mio mare – Eraclea mare, appunto – . Con il rumore delle sue onde, il mare sembra dirmi: «Tu, Andrea, sei un bicchierino; ma lasciami entrare. Non ragionare; perché se ragioni non me lo lasci fare».

Mentre il mare entra in me, bicchierino, mi dice ancora: «Prendi per te, trattieni ora e in ogni momento, sempre, tutto quanto ti occorre; ma ricordati che quanto sopravanza e tracima, è per chi ti vive accanto».

Il mio barbiere scalatore

Mentre sforbiciava sulla mia testa, mi raccontò che in montagna aveva deciso di raggiungere da solo un rifugio situato a oltre i tremila metri di altitudine. Si accorgeva però che, man mano che avanzava, le forze gli venivano meno e aveva l'impressione che la baita non arrivasse mai. Fermarsi non poteva; al rifugio doveva arrivare assolutamente in serata nonostante le scarsissime energie.

Con l'aria di chi ha imparato un segreto della vita, mi raccontò di aver escogitato uno stratagemma che lo aiutò ad arrivare in cima con meno fatica di quanto potesse immaginare. Non volle più pensare alla distanza del rifugio, né alla stanchezza delle sue gambe, ma, camminando sul sentiero segnato, fissava un sasso a cinquanta metri davanti a lui e lo raggiungeva.

Si concedeva una piccola sosta per riprendere fiato, poi fissava un altro sasso o un albero a una cinquantina di metri, riuscendo così ad arrivare a ogni singola meta. Tratto dopo tratto, passo dopo passo, sosta dopo sosta, tenendo ferma e calma la fantasia, si trovò al rifugio meno affaticato del previsto.

Da allora ha imparato a non pensare, a non preoccuparsi del futuro, a non appesantire l'oggi con le fatiche di ieri. Ha scoperto che le forze che Dio gli dà sono da spendere man mano, «fermo», attento in ciò che sta facendo.

Il pino «imbracato»

Dopo doverosa denuncia, ai responsabili fu ingiunto di correre ai ripari per scongiurare possibili disastri e per salvare il pino ormai pericolante. Era stato derubato dello spazio vitale con le radici soffocate e serrate tra asfalto e cemento.

Il giorno dopo lo vedemmo imbrigliato e imbracato con grosse corde metalliche da tutti i lati. Il pino, secondo i furbi, era salvo e salve pure le abitazioni vicine.

Ma non sono certo le corde e i tiranti, commentavano i passanti, a ridare al pino la vita che l'ingordigia dell'uomo aveva minato alle radici. In quelle condizioni sarebbe morto in piedi.

Si è cominciato a fare di tutto per rimuovere il più possibile l'asfalto e ridare il terreno necessario alle radici e respiro agli aghi già quasi ingialliti. La cura, questa volta indovinata, ha funzionato e il pi-

no sta riprendendo vitalità così che presto, si spera, potrà essere liberato anche dalle corde d'acciaio.

La lezione è severa e forte per l'albero della vita cristiana, soffocato da individualismi ed egoismi, che non può stare in piedi solo perché sorretto da cerimonie e imbrigliato da norme, leggi, precetti e costrizioni.

Ecco arrivare nella chiesa nuova linfa portata dai carismi propri dei movimenti: i canali attraverso i quali viene erogato l'urgente ossigeno della comunione.

Il regalo d'un giorno

Non è stato facile, ma pian piano ho colto e compreso che la privazione graduale o totale della propria autonomia, il venir meno delle proprie capacità, senza dubbio è una ossigenazione vitale per la nostra umiltà, è la decapitazione del nostro egoismo, è la presa di coscienza del proprio nulla. Mi pone necessariamente in un rapporto nuovo, diverso e forse migliore di fronte al prossimo.

Proprio questa mattina ho ricevuto una telefonata da Giovanni, un gran «personaggio». Grazie all'amicizia che ci accomuna, mi confida di aver fatto visita a un illustre infermo, da mesi ormai malato terminale.

Fino a poco tempo fa, nel prestigioso mondo delle cattedre, si trattavano da pari a pari, gareggiando nel superare la fama di questo o quel filosofo, di questo o quel pensatore.

«Ho visto la vera grandezza di questa persona – mi confida commosso – dall’umile serenità con cui, ormai diafano, mi parlava e, sorridente, mi intratteneva. Ho ringraziato Dio di avermelo fatto incontrare. Porterò altri miei amici a visitarlo.

Aggiungo che se Dio ce lo lascia ancora tra noi è per fare a noi il dono più grande: convincerci che la saggezza vera su questa terra sta nel vivere come questo amico “terminale”: sempre serenamente riconoscenti perché ogni giorno che passa è un regalo che si trasforma in dono per altri, come lo è stato per me».

Io aggiungerei: ora anche per me.

Il «sì» al Padre

L'amico Nello, paralizzato da anni, scuotendo la testa, si angosciava al pensiero del tempo e delle occasioni perdute: «Mi sono passate accanto occasioni meravigliose per fare un mucchio di bene. La malattia mi ha sempre tolto le forze fisiche e psichiche. Non so quanti giorni e quali forze mi restano per far del bene».

Manco a farlo apposta, davanti alla panchina ove eravamo seduti a parlare, si fermò una carrozzella: era Pierpaolo, paralizzato da molti anni, accompagnato dalla figlia. Egli, sorridente come sempre, pur seduto in carrozzella, sentendo i lamenti del nostro Nello, ci raccontò che da giovane aveva fatto tante cose belle, interessanti. Pieno di energie e di iniziative, aveva avuto applausi e riconoscimenti da molti. Immergendosi in mille faccende, gli sembrava di essere benefattore dell'umanità.

Finché, ancor giovane, un incidente lo aveva costretto in carrozzella. Si era ritrovato a impreziosire in maniera nuova e insospettata il tempo... che, all'inizio, gli sembrava perso.

Seduto, incapace di un solo passo, Pierpaolo aveva ritrovato pure il sorriso di chi finalmente ha raggiunto l'apice delle sue aspirazioni. Guardando il deluso Nello, gli sussurrò che si sente benefattore dell'umanità più ora, nell'immobilità, che nel tempo della salute e delle «corse».

Ora è certo di non perdere tempo, è sicuro di riguadagnarlo tutto perché, sorridendo, si è messo a dire con gioia il suo «sì» al Padre.

Il sorriso del pastore

Un giorno una pecora andò dal pastore, timorosa, e gli presentò la sua decisione: valicare il limite del recinto e avere la sua libertà. Con meraviglia vide che il pastore non solo non oppose alcuna resistenza, ma con un dolcissimo sorriso la invitò a sentirsi pienamente libera di fare le sue scelte.

La pecora partì decisa e si mise a correre. E correva, cercando di trovare e valicare il limite del recinto. Quel limite, quella libertà, tuttavia, non arrivavano mai.

Si fermò a riprendere fiato. Ma nella sosta si ravvivava in lei la nostalgia dei prati lasciati, rivedeva il sorriso incancellabile del pastore e in cuore si presentava il dubbio lancinante che il suo correre fosse un tradimento. Per non cedere, ricominciò a correre.

Ma si imbatté in altre pecore che correvano in senso contrario al suo e le chiesero dove fosse diretta.

«Sto cercando il limite del recinto per saltarlo e acquistare la libertà».

«Torna indietro con noi» l'esortarono tutte insieme. «Sapessi quanto abbiamo corso... ma non siamo riuscite a trovare quel limite. Siamo ormai convinte che tutto è recinto del nostro pastore e lontano da lui ci sono solo pericoli... e fame e sete».

La nostra pecorella si ricordò ancora una volta del sorriso del pastore e se ne lasciò riafferrare e riconquistare, trovando la forza, il coraggio e la fiducia per tornare indietro a gustare quell'erba, ma soprattutto quello straordinario sorriso che la saziava.

Il verde di Corino

Corino, un contadino intraprendente, coltivava un albero rigoglioso dalle grandi foglie d'un verde particolarissimo, raro.

Era tanto preso dall'ammirazione e dai complimenti per il suo albero e dall'affluenza sempre maggiore di visitatori, che cominciò a concentrare le proprie cure sulle splendide foglie, togliendone la minima traccia di polvere, lucidandole perché fossero sempre brillanti.

Si accorse però che una foglia aveva cominciato a ingiallire, poi una seconda, una terza... Volendo correre subito ai ripari pensò di recarsi a un colorificio ben fornito, dove era sicuro di trovare il tono di verde uguale a quello delle foglie del suo albero da curare, senza badare a tempo e a spese.

Quelle foglie, fino ad allora suo vanto, divennero per lui un tormentoso impegno.

«Corino, che fai?» gli chiese un amico, meravigliato, nel vederlo intento alla strana operazione. «Non è questo il metodo per ravvivare le foglie e impedire che altre diventino gialle: è sufficiente dare, di tanto in tanto, un po' d'acqua alla radice della pianta».

«Non vedi quanto ho da fare? Non ho proprio tempo di gettare acqua alle radici» ribatté Corino. E continuò il suo lavoro.

Ma proprio mentre pitturava le foglie, davanti a un gruppo di curiosi, si vide cadere addosso il meraviglioso albero.

Corino non morì di vergogna, né di crepacuore; rimase in vita per imparare e insegnare che un albero si cura semplicemente annaffiando le radici: curando la radice si curano al tempo stesso tronco, rami, foglie, fiori e frutti.

Il vero presepio

Una meraviglia il presepio di presepi; il commento dei visitatori era: «Sono tanti... ma si può dire che è un solo presepio».

Li accomunava un particolare non certo irrilevante: in tutti i presepi mancava Gesù Bambino. I bambini, i più meravigliati, si chiedevano: «Come! Presepi senza Gesù Bambino?». La risposta degli accompagnatori era sempre la stessa: «Andate avanti... e troverete».

Alla fine del corridoio, verso il termine della mostra, su una porta che si apriva e si chiudeva, c'era scritto: «Io nasco e rinasco tra coloro che si amano».

Varcando quella porta ci si trovava di fronte a uno schermo sul quale era proiettato un susseguirsi di scene: gruppi di persone che vivono il vangelo, la comunione fraterna fra di loro nelle varie fasi della vita quotidiana e in vari ambienti: mentre mangia-

no si vede un bambino che versa l'acqua ai fratelli, mentre lavorano si vede la scena del capo ufficio che sorride al suo dipendente, mentre pregano si nota l'attenzione al direttore di coro, mentre giocano o studiano ci si accorge del rispetto reciproco.

All'interno di un convento si vedono tre frati intenti a lavare i piatti, in una famiglia si gode la scena del papà che ha in braccio il più piccolo e la mamma che serve in tavola, in un ambiente di lavoro, in un ufficio, in una parrocchia, non ci si accorge di chi è che comanda, e nemmeno in un bar, una piazza, un mercato, un ospedale, una scuola... Ovunque domina l'amore fraterno espresso nelle forme più semplici e quotidiane.

Alla fine di ogni scena compariva la scritta: «La mia gioia è stare con voi».

Immissari ed emissari

Pio e Nella, amici miei sposati da qualche anno, vivevano la comprensibile fatica di non poter aver figli.

Amareggiati e delusi nella loro più cara speranza, sentivano che il loro slancio cristiano diminuiva e la loro generosità si affievoliva.

Tornati dal pellegrinaggio in Terra Santa con altre coppie di sposi, mi raccontarono le tante meraviglie geografiche, morfologiche e storiche della Palestina. Li aveva colpiti in modo particolare la visita al Mar Morto e al lago di Tiberiade.

Tanto pieno di vita il lago, altrettanto morto il mare. La guida spiegava loro che il Mar Morto, in sostanza uno stagno salato, è senza vita; pur ricevendo acqua da immissari, per lo più temporanei, non

può essere vivo né vitale, perché non ha emissari: non dona se stesso a nessuno...

Il lago di Tiberiade, invece, è vivo, è pieno di pesci e offre ricca pescagione perché non solo ha immissari, ma soprattutto perché ha un emissario: il fiume Giordano a cui si dona generosamente.

L'emissario dona perché dall'immissario riceve. Anche l'amore coniugale donando vita trova, rinnova e riceve la vita.

Forti di questo insegnamento, tornati a casa, hanno chiesto consiglio a un amico. Hanno accettato con entusiasmo giovanile di adottare un bambino, poi due, poi tre...

Ne sta scaturendo un'esperienza esaltante: «È un dono potersi donare».

Imparare a fare il morto

Io sono uno di quelli che quando vanno al mare si assicurano che la spiaggia sia estesa abbastanza da poter fare lunghe e belle passeggiate. Se decido di fare il bagno mi accerto che ci si possa tuffare là dove si tocca.

Varie volte, sospinto dagli amici, ho tentato di nuotare dove non si tocca, ma la paura mi ha sempre giocato brutti scherzi. Ho perfino rischiato di annegare nonostante avessi tra le mani un remo che gli amici mi avevano gettato dalla barca: volevo «toccare», volevo appoggiare i piedi sul fondo, nient'altro mi poteva rassicurare.

A ogni tentativo, finiva sempre che immediatamente, al primo pericolo, tornavo alla riva. Forse per questo non mi sono mai impegnato a imparare a nuotare.

Uno di loro mi confida che, per imparare a nuotare, si era affidato a un bagnino il quale, portandolo al largo (dove non si tocca), gli aveva raccomandato: «Se vuoi imparare a nuotare e rimanere a galla devi prendere confidenza con il mare; nuotare è una questione di fiducia; prima di tutto devi imparare a “fare il morto”».

Proprio nei momenti o nei periodi burrascosi, la soluzione perfetta è fidarti ciecamente di Dio; per nuotare con scioltezza fra le onde della vita, ti è chiesto di buttarti «a peso morto» fra le sue braccia, più sicure di ogni roccia.

In piena salute

È stato detto, con apparente forzatura, che l'arte di tutte le arti è saper morire in piena salute. E molto dipende anche dalla qualità dell'assistenza data agli ammalati terminali.

In una conferenza viene ricordata l'opera di madre Teresa di Calcutta, la quale ha aperto gli «ospedali del moribondo» proprio per ammalati terminali. Anch'ella mira a soccorrere, curare, per diminuire l'assalto del dolore fisico. Ma ciò che percepisce come sommamente più importante e urgente è togliere o mitigare il più grande e più acuto dolore di cui l'ammalato soffre: la solitudine della morte. È già di per sé una morte soffrire la solitudine, l'abbandono.

Ed è per questo che madre Teresa, nei suoi ospedali, offre all'ammalato terminale una medicina miracolosa: la possibilità di avere sempre accanto qual-

cuno che vuole loro bene; una presenza che li mette in contatto con Gesù. Lui è dentro di noi e ci ama soprattutto in quei momenti. Sono i momenti più importanti della vita: stiamo vivendo l'amore più grande: stiamo donando la vita.

Chi si sente amato non muore, ma passa dalla vita alla Vita.

Ecco perché in questi ospedali del moribondo si muore nella serenità: si muore tenuti per mano, si muore sentendosi amati. È un morire «in piena salute» dell'anima.

Anche Gesù sul Calvario, da ammalato terminale, aveva accanto come prezioso sostegno sua madre Maria. Pur sentendosi uomo abbandonato da Dio, a Dio si è consegnato: «Padre, mi affido alle tue mani».

In primo piano

Questa storia non la racconterei se non fosse stata occasione preziosa per ridonare a Gotfrid la gioia che aveva perso e la serenità di chi ritorna a sperare.

Ho conosciuto un appassionato di macchinine: modellini appartenenti alle diverse case della Formula Uno; tutte funzionanti, scattanti e obbedienti ai pulsanti che lui manovrava. Le si sentiva scorrazzare con il tipico rombo delle macchine vere.

A fine esibizione le allineava, fiero, al lato della pista, le guardava, le lucidava una a una; e anche le macchinine sembravano fiere di correre per la gioia del loro proprietario.

Ma un giorno, proprio quella che sembrava la più apprezzata si rompe, si fermò in mezzo alla pista. Scompiglio, sconcerto e commiserazione. Ormai non più funzionante, sarebbe stata gettata via; una disgrazia.

Accadde, però, un fatto che destò meraviglia: il proprietario la prese in mano, la lucidò, la portò nel suo giardino, costruì per lei un piccolo rialzo per metterla in primo piano, in bella vista di chiunque passasse per la strada. Ne fece il monumento della sua passione.

Mai la «incidentata» avrebbe potuto sognare di prestare, anche immobile, un servizio tanto prestigioso e di diventare così importante e preziosa. L'amico a tutti ne raccontava la storia e tutti, dalla commiserazione per la disgrazia occorsa alla fuoriserie, passavano allo stupore e a una strana invidia: la grazia nella disgrazia.

Queste meraviglie le fa chi è appassionato di automodellismo.

Dio è appassionato di te.

Intercomunicanti

Dopo un'ora di viaggio in treno, Gildo e io, usciamo in corridoio per sgranchirci le gambe. Gildo avverte nettamente il fumo di una sigaretta. È un signore che fuma nello scomparto dov'è consentito; ma la sua porta che dà nel corridoio è aperta. Gildo, molto gentilmente, va a chiudere quella porta. Il fumatore se ne lamenta e la apre nuovamente.

Allora Gildo, sempre affabile, gli ricorda che non si può fumare in corridoio. «Ma io sono seduto al mio posto, sono nel mio scomparto dov'è permesso». «Sì, ma deve tenere la sua porta chiusa...».

Passa il controllore che sentiva il fumo e il dialogo. «È vero che al suo posto lei può fumare quanto vuole; ma deve tenere la porta chiusa per “privatizzare” il fumo» dice.

È giusto, mi sono detto. Anche se è difficile, tut-

tavia bisognerebbe «privatizzare», arginare il male. Anche il fumo passivo danneggia la salute.

Come è vero per il fumo, è vero per ogni comportamento, per il male che ognuno fa. Ma se badiamo bene, ci accorgiamo che il male o il bene che ciascuno di noi fa, non può essere «privatizzato», né arginato. Ha sempre riflessi diretti o indiretti su chi ci vive accanto.

Viviamo tutti nello stesso scomparto, gomito a gomito. Siamo vene diverse, ma dello stesso corpo. Il male dell'uno nuoce anche all'altro; il bene dell'uno risana anche l'altro.

Grazie al nostro essere intercomunicanti, un atto d'amore, ovunque e da chiunque sia fatto, fa crescere il livello di bontà in tutta l'umanità.

Io la sua Australia

Ci si domanda sempre se il bambino sa cogliere e apprezzare le meraviglie che rallegrano la vista dell'adulto.

«L'anno scorso» racconta una mamma «ho conosciuto una comitiva di persone desiderose di visitare sempre nuovi e diversi angoli della terra. Organizzavano un viaggio che ci assicuravano ricco di meravigliose scoperte. Con mio marito abbiamo accettato l'invito a partecipare.

Sull'aereo abbiamo prenotato sedili vicini ai finestrini. Attendevamo panorami mozzafiato, grazie anche a un tempo ottimo illuminato da un sole splendente.

Decollo. Il mio Pupi aveva sempre gli occhietti fissi sul mio volto. Lui era il mio specchio. Specchiandomi in lui io mi vedevo ora tranquilla, ora un po' preoccupata. Come gli altri guardavo dal fi-

nestrino e godevo di superlativi panorami. Ma capivo che dal mio volto non poteva, per nessun motivo, assentarsi il sorriso: per Pupi infatti ero io il suo panorama, il suo viaggio, io la sua Australia.

Più spettacolari meraviglie destavano il nostro entusiasmo, e più anche lui, fissando i miei occhi, aveva vibrazioni di gioia più intensa. Non guardava né a destra, né a sinistra. Non gli interessava nient'altro che il sorriso della mamma.

Per me non c'è mai stata lezione più vera e incisiva di questa. Il mio Pupi, da vero professore, mi ha fatto capire molto bene come devo vivere il primo comandamento: non avrai altro Dio fuori di me».

E conclude: «Dopo questa esperienza non mi domando più se il mio bambino gode delle meraviglie che gli adulti gustano, ma mi domando se gli adulti sanno mettere al primo posto il Creatore di tutte le meraviglie».

Istruzioni per il volo

Entrato nell'aereo, scambio due battute con la hostess per qualche precisazione sulle istruzioni per il volo che ha appena date.

Prima norma per chi vuole volare è quella di allacciare le cinture. Lo vedo ragionevole, ma d'altro canto è assurdo insegnare come abbandonare l'aereo a cui, legati dalla cintura, ci siamo affidati e con il quale siamo un tutt'uno.

Un tutt'uno con i genitori è anche il bambino di pochi anni; proviamo a pensarlo nella situazione ancora più tragica e assurda di dover abbandonare la mamma e il papà perché accusati di maltrattamenti.

Proviamo a pensare a quanto è accaduto a Gesù: «Io e il Padre siamo una cosa sola»... Nessuno ci separerà. Chi ci separerà dall'amore di Dio?

È inimmaginabile lo strazio, l'abbandono, l'in-

ferno, l'assurdo che Gesù ha provato nel gridare: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Quel suo infinito dolore è la massima misura del suo amore per noi.

Se è possibile che l'aereo ci tradisca, se è tragico che la mamma abbandoni e tradisca il suo bambino, non è e non sarà mai possibile che Dio ci abbandoni: siamo una cosa sola.

Gesù, nel sentirsi abbandonato dal Padre, si è riabbandonato nelle sue mani, emettendo l'atto di fiducia più grande che cielo e terra abbiano mai registrato in tutta la storia dell'umanità: «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito».

Questa è la fiducia infinita che ci ha strappati all'inferno e collocati alla destra del Padre.

La chiave del tesoro

A Porta Portese c'è proprio di tutto, per tutti. Vi andò anche Antonio per trovare ciò che gli stava più a cuore. La gente in quel mercato cerca di tutto: anche lui era tentato da molte cose, ma non comprò nulla. Volle prendere solo ciò che davvero gli era immediatamente, concretamente e maggiormente utile.

Gli premeva di poter prima o poi entrare in casa sua... Da giorni si lambiccava il cervello per cercare l'unica chiave di casa. L'aveva persa chissà dove.

Arrivò proprio a una bancarella sulla quale vide chiavi di tutti i tipi; si tuffò alla fine tra le chiavi più piccole, cercandone una che potesse sostituire la sua; la chiave di casa appunto. Ne trovò una piccolissima.

Gli amici presero a deriderlo: «Non sei furbo – gli dissero –; ricco come sei, potresti comperare cose molto più grandi e più belle».

Pagò la piccola chiave e si diresse verso casa. Guardava e riguardava la piccola chiave. La provò nella porta: si aprì. A Porta Portese aveva trovato il tesoro, perché quel piccolo oggetto arrugginito gli aveva restituito la casa.

Il dolore, pochi lo cercano, ma è la chiave che apre le porte di casa, ti dona il paradiso. Tutti lo scartano, lo rifiutano, lo fuggono.

È senza apparenza, ma è la chiave del tesoro. Anche Gesù nel dolore «è senza decoro, né bellezza». Abbraccialo: è Dio.

La comunità ideale

Nella bottega di un falegname durante l'assenza del padrone tutti i suoi arnesi da lavoro tennero un gran consiglio. Lo scopo: come migliorare i rapporti vicendevoli e quali elementi buttare fuori per una comunità ideale.

La seduta fu lunga e animata, talvolta anche veemente.

Uno prese la parola: «Espellere sorella sega, perché morde sempre».

Un altro intervenne: «Cacciare sorella pialla; ha un carattere tagliente».

«Escludere il fratel martello che sa solo picchiare».

«E i chiodi? Troppo pungenti. Che se ne vadano! E anche lima e raspa. A vivere con loro è un attrito continuo. E cacciamo anche la carta vetrata, la cui unica ragion d'essere sembra quella di graffiare il prossimo».

«E cosa ci stanno a fare il righello e il cacciavite? Gente senza personalità che ci è più di peso che di aiuto...».

Alla fine della seduta tutti avevano espulso tutti.

La riunione fu interrotta dall'arrivo del falegname. Tutti gli utensili tacquero quando lo videro avvicinarsi al bancone di lavoro. L'uomo prese un asse, lo segnò con il righello e un chiodo, poi lo segò con la sega mordace. Lo piallò con la pialla che spe-
la tutto quello che tocca. Sorella ascia che ferisce crudelmente, sorella raspa dalla lingua scabra, sorella carta vetrata che raschia e graffia, entrarono in azione subito dopo.

Il falegname prese poi i fratelli chiodi dal carattere pungente e il martello che picchia e batte. Si servì di tutti i suoi attrezzi di brutto carattere per fabbricare una culla. Una bellissima culla per accogliere un bambino che stava per nascere.

Per accogliere la vita.

La gioiosa sorpresa

Ricordo un curioso e simpatico episodio: un bambino venuto a confessarsi oltre la grata il quale, convinto di non essere riconosciuto, nel giro di una decina di minuti tornò tre volte.

Sorpreso di questa ripetizione, con dolcezza gli chiedo come mai è ritornato per tre volte. Mi risponde che voleva sentirsi dire ancora che Gesù lo ama immensamente.

Alcune mamme, sorprese dalla gioiosa reazione dei loro piccoli, mi hanno chiesto come confesso i bambini. Di fronte al parroco ho raccontato loro il metodo che uso di solito.

Trattando a tu per tu, hai di fronte due occhi sgranati e pronti alla gioiosa sorpresa della prima confessione.

Quel viso innocente e fiducioso, lo vedi consapevole di trattare con Gesù e ti riempie di meravi-

gliosa responsabilità. È proprio così: con i bambini non si può barare; non si può fingere. Capiscono subito se gli vuoi bene, se sei sincero, se quello che dici lo vivi o no, se ci credi o no.

Dio lo colgono non tanto dalle tue parole, ma dalla sincerità del tuo cuore.

La luce del sorriso

Arrivando a casa mia, dopo una lunga assenza, vedo gente in festa, amici, parenti. Dalle mie prime frasi, si rendono conto che io non so nulla della «festa dei colori» che per tutta la giornata ha rallegrato migliaia di persone accorse dai paesi circostanti.

Sono passato qualche minuto fa per quella piazza e non ho visto nulla. Non ho percepito nessun colore. Per un temporale, mancava la luce.

Paolo procura un potente faro a batterie. Mi conduce in piazza, punta il faro prima sui particolari della mostra e poi lo allarga panoramicamente ad abbracciare tutto l'insieme. «Che spettacolo! Che festa di colori! Proprio una sinfonia! Uno splendore!» ripeto con sempre maggiore entusiasmo.

È meraviglioso passare con lo sguardo da un singolo colore all'armonia dell'insieme; sembra di ascoltare una musica che da una nota si dispiega nell'accordo d'un mare di note.

«Tu – commenta Paolo – sei passato per la piazza e non hai visto niente. Mancava la luce. I colori c'erano, c'era la bellezza. Senza la luce però non venivano messi in risalto, non si potevano gustare. Come non esistessero». Eh, già! Solo la luce te li fa vedere e ammirare.

Illuminato dal tuo amore, chiunque ti passa accanto ti rivelerà e ti regalerà la gioia e la bellezza che Dio gli ha dato per te.

E di riflesso, avrà luce nuova anche il tuo sorriso.

La medicina della serenità

È stato un momento di straordinaria serenità quello che ho sperimentato durante un improvviso ricovero per infarto in ospedale. Sono momenti nella vita che ti dimostrano come è vero quello che credi, che speri, come è concreto quello che ancora non tocchi, che ancora non tieni in mano.

Al pronto soccorso, mi sento attorniato immediatamente da barellieri, infermieri e medici che, con sorprendente sollecitudine e rapidità, mi portano in camera di rianimazione. Là mi adagiano su un lettuccio provvisorio.

La prima infermiera che mi parla è Valentina: «Per fortuna si tratta di un infarto preso in tempo».

Arriva il primario. Il suo atteggiamento severo e consapevole della gravità del caso mi dà sicurezza e

fiducia. Ma la fiducia completa e assoluta già l'avevo riposta in Colui che è padrone della salute, della malattia e perfino della morte da lui trasformata in vita.

Il medico, ad ogni applicazione, domanda: «Mi dica, cosa avverte?».

«Un forte mal di testa» rispondo.

«Bene, bene! È una reazione normale» mi rincuora.

Dopo la seconda iniezione: «Ora, cosa sente?» mi chiede, ansioso.

«Dottore, mi sento soffocare».

«Bene, bene!» mi rassicura. «È una reazione normale».

A questo punto mi prende una spinta irrefrenabile al riso; tanto che egli, sorpreso e quasi arrabbiato, mi rimprovera: «Lei ride. Perché proprio ora? Rischia di rovinarmi la terapia!».

Ma, scusandomi, gli rispondo: «Dottore, rido perché sono certo che se morissi, lei potrebbe ripetere: “Reazione normale!”».

Dopo alcuni giorni di degenza, incontro di nuovo il cardiologo che, sorridendo, mi dice: «Grazie per la sua serenità in questo pur grave frangente: la sua serena fiducia è la medicina più efficace».

La mia famiglia

Mi sento chiedere: perché a Natale lei non va in famiglia?

Se non sono pronto a ragionare alla luce della fede, rischio di entrare in un senso di frustrazione affettiva, quasi di costrizione, che sembra obbligarmi a stare dove non vorrei, mi fa avvertire uno strano sentimento di orfanezza, di malinconia.

Rispondo subito che le feste le passo proprio in famiglia; cioè qui, nel mio convento, in parrocchia.

Io le passo con voi, le feste, appunto perché siete per me fratelli, sorelle, padri e madri... siete la mia famiglia. Lo dice Gesù. «È per me fratello sorella e madre chiunque fa la volontà del Padre mio».

Allora io scelgo di fare la volontà del Padre, obbedendo ai miei superiori, ai doveri della mia regola, dell'ufficio affidatomi dal vescovo. Ed è per questo che mi trovo nella mia famiglia, la famiglia che

ha legami divini perché i legami stretti dalla fede e dall'amore cristiani sono molto più veri e più solidi degli stessi legami di sangue.

La scoperta di questa paternità di Dio è la base della vera fratellanza universale e dell'indissolubilità del vincolo che unisce marito e moglie nel matrimonio.

Con questa fede vivi tutte le feste proprio nella tua famiglia che è appunto quella formata, volta per volta, dalla volontà di Dio che unicamente hai scelto.

Abbiamo messo Dio al primo posto, come Gesù: «Perché mi cercavate? Non sapevate che mi devo occupare delle cose del Padre mio?».

Con questa espressione Gesù dodicenne, mette le cose in chiaro. La volontà del Padre su di lui, su Maria e su Giuseppe, è la consistenza e la certezza della sua appartenenza.

La misura è lo spreco

*Fontanella, t'ascolto con gioia;
mi disseto alla scuola di vita,
perché un'arte sublime mi insegna.
Tu mi parli. Ti voglio ascoltar!*

*«Stai correndo? Sei stanco, assetato?
Io t'invito: rinfrescati e bevi!
Al mattino, al meriggio, di notte,
lo zampillo ti dona il mio canto.*

*Tu mi trovi vivace e solerte;
ciò che dono e che dico è per te.
Mille e mille persone soccorro;
sono nata per sempre donar.*

*A me viene il bambino accaldato,
con me gioca, poi spruzza ridendo;
i passanti bagnando rallegra;
nello spreco assicuro il mio amor.*

*Dono sempre anche in ore impensate;
non temere sia dono perduto
quando l'acqua nessuno raccoglie:
è già dono a se stesso il donar.*

*Vieni sempre, ti prego, t'aspetto;
non mi vedi mai spenta, né stanca.
Se non vieni, ti basti sapere
che son qui notte e giorno per te.*

*Tu mi bevi? per te è paradiso;
mi rifiuti? per te sarà inferno.
So chi sono, chi sei; perciò insisto:
non puoi vivere senza di me.*

*Ad ognuno che viene mi dono;
musulmano, buddista o cristiano;
donna o uomo o chiunque tu sia,
lavo tutti e disseto chi vuol.*

*Getto sempre, da sempre e per sempre,
non c'è notte per me, non c'è giorno,
da sorgente infinita io attingo,
e sottrarmi non posso al donar».*

La normalità e la mamma

Mamma Anita racconta: «Nell'ultimo mese, purtroppo, sono stata ricoverata due volte all'ospedale. Il mio Sandrino in questo periodo è stato portato dallo psicologo della scuola materna che frequenta. La diagnosi si è rivelata preoccupante.

Allo specialista chiedo spiegazioni. Lui ribadisce l'eccessiva timidezza, l'insicurezza, la poca reattività e la totale mancanza di iniziativa nel gioco. Suggerisce adeguata terapia per fargli acquistare fiducia in se stesso, per socializzare con gli altri e correggere un inizio di balbuzie.

Casualmente notiamo che la data delle visite subite da Sandrino corrispondeva al periodo in cui io ero all'ospedale e non avevo potuto accompagnarlo all'asilo.

Appena notato questo particolare abbiamo concluso che il piccolo risulta “handicappato” solo se non ha me, la mamma, accanto».

La mamma è diventata per lui la vera terapia, gli dona tutta la fiducia in sé; a casa non solo non balbetta, ma nel vicinato è conosciuto come un «chiacchierone».

«Il mio bambino» continua a raccontare mamma Anita alla sua amica «è sempre stato un piccolo diavoleto: pieno di voglia di giocare, di parlare con tutti, per strada con una manina tiene la mia e con l'altra saluta tutti, sorride a tutti, vuol far amicizia con tutti.

Alla terza chiamata dello psicologo, ho accompagnato il bambino. Lo specialista lo trova normale in ogni tipo di reazione; anzi, stupito e soddisfatto dell'esuberanza manifestata da Sandrino, sentenza: “La normalità è un bel rapporto con la mamma... con Dio...”».

La preghiera e le preghiere

Qualche tempo fa sono andato a visitare padre Stefano, un amico sacerdote, che si trovava da pochi giorni ricoverato all'ospedale.

Si rammaricava di non poter recitare il breviario e celebrare la messa.

Allora, per rasserenarlo e per dirgli che davanti a Dio è importante la preghiera del cuore, gli ho raccontato che esisteva un monastero dove da poco tempo era entrato un monaco che non sapeva le preghiere, ma sapeva pregare.

Un giorno, questo giovane monaco, durante l'ora della preghiera corale voleva pregare anche lui; ma, non sapendo leggere il breviario come gli altri, lo faceva in un modo che al padre abate risultava un po' strano.

Senza libri o rosario in mano, il suo superiore lo sente ripetere: a, b, c, d, e, f, ecc. tutte le lettere fino alla zeta. Giunto alla fine dell'alfabeto, lo ripeté lentamente e con tanta devozione. Il padre abate gli si avvicina per domandargli spiegazione d'un simile modo curioso di pregare.

«Io – rispose – non conosco particolari formule, né qui posso leggere i salmi. Dico le lettere dell'alfabeto e le dono a Dio che è mio Padre. Sono certo che lui conosce tutto di me e sa meglio di me come ordinare le lettere dell'alfabeto in formule di preghiera che mi ottengano le grazie che lui conosce necessarie per me. Insomma, per me la preghiera, espressa in un modo o nell'altro, è solo questione di fiducia in Dio. Do a Dio carta bianca, ripetendogli: fai tu!».

Il padre abate fece un rapido esame di coscienza: «Eh, sì – rifletté. – Le mie preghiere sono vera preghiera se il cuore naviga nella fiducia».

La ricchezza del presente

È proprio vero che se non si vive il presente, si è sfasati, di tutto ci si preoccupa e si perde il bene che scorre tra le mani.

Viaggiavo in treno e avevo tanta fretta di arrivare a destinazione che non mi riusciva né di leggere, né di dormire. Quasi a sollecitare la corsa del treno, guardavo in continuazione l'orologio.

A una delle tante stazioni salì una signora. Aveva un'aria tranquilla, serena, di persona dotata di... equilibrio.

Con la calma di chi non desidera niente, se non di salutare i presenti, disse un «buon giorno» così pacato che mi riscossi dalla mia strana fretta, dal mio nervosismo e mi misi il cuore in pace. Quello scompartimento divenne «salotto».

Essa ci disse che prendeva volentieri quel treno, anche se lento, perché le offriva il vantaggio di passare in mezzo alla campagna, e di poter così ammirare i campi, le più svariate piantagioni, i paesi, e i monumenti che diversamente non avrebbe potuto contemplare e gustare. Inoltre, non era mai affollato e si era certi di trovare posto. Ma soprattutto perché si fermava a una stazione a pochi passi da casa sua.

Il treno è, sì, un mezzo di trasporto, ma, a guardar bene, è anche una casa dove abitare; e abitandola bene, si viaggia bene.

L'ho ringraziata. Quella signora mi ha rivelato la ricchezza del presente: pieno di positività anche nella sua lentezza, donatore di panorami e di nuove conoscenze, scuola del vivere la calma, la pace e l'abbondanza di ciò che ti scorre in mano e davanti agli occhi. Il presente: pienezza di Dio.

La sorpresa

Avevo tentato, ma non ero riuscito. Non c'era raccomandazione che tenesse. Una prestigiosa mostra internazionale alla cui inaugurazione tutti speravano di poter assistere. Ma senza biglietto era impossibile entrare.

Mi rassegnai. Ma un amico, quasi distrattamente, mi mise in mano un biglietto che aveva in più. All'ingresso, chiedo alla guardia dove devo andare.

«Lei, ad ogni passaggio, mostri il suo biglietto alle guardie e loro le sapranno dire».

Mettendo in evidenza il biglietto, mi accorgevo che il saluto, gli ossequi delle guardie erano sempre più attenti e rispettosi e mi sentivo chiamare con i titoli più lusinghieri che si potessero sognare.

Mi fu messo accanto addirittura un deferente accompagnatore che mi guidò fino a una zona riservata alle più grandi personalità, dicendomi: «Questo

è il suo posto, ed io resterò qui, a sua disposizione, fino al termine della cerimonia». Poi proseguì: «Il suo biglietto è il migliore che si possa avere per entrare qui; e pensi che, finita la cerimonia, lei, con le altre personalità, può partecipare al grande pranzo».

Ero tentato in ogni momento di chiedere spiegazioni e di confidare che io non ero quello che il biglietto faceva intendere.

Questo episodio mi ha fatto prendere coscienza del fatto che è inimmaginabile il posto riservato da Dio a me e a te: quello di figli suoi. Abbiamo un biglietto che ci dà il diritto di arrivare là dove tutti sognano di arrivare.

Lui non finisce e non finirà mai di sorprendere.

La tonaca affamata

Francesco era ormai famoso.

Un giorno uno dei principi della regione organizzò un pranzo. Fu invitato anche Francesco, da tutti conosciuto come il nobile figlio di Bernardone. Ma lui si presentò con un abito logoro, sporco, come un poveraccio fra i tanti.

Lo fanno sedere per terra, in un angolo della sala. Gli viene portata una ciotola, la ciotola dei poveri, con dentro qualcosa avanzato dai commensali.

Francesco, seduto per terra, con disinvoltura consuma da vero povero ciò che gli viene portato. Nessuno gli rivolge uno sguardo, nessuno scambia con lui una parola; anzi tutti aspettano che se ne vada al più presto. Presenza ingombrante.

Qualche tempo dopo, Francesco viene a conoscenza d'un altro grande pranzo organizzato dallo stesso signore. Non perde l'occasione per farsi invi-

tare. Ma questa volta entra nella sala del convito vestito lussuosamente.

Si precipitano a farlo sedere a capotavola. Gli sono messi davanti i piatti più pregiati e l'argenteria più raffinata.

È il primo a essere servito. All'arrivo della prima portata, con tutta calma, accertatosi che tutti gli occhi siano puntati su di lui, quasi a eseguire un rito, Francesco prende il piatto con le due mani e se lo rovescia sui vestiti; così fa con il secondo, con il terzo, e via fino al dolce: tutto sparge puntualmente sull'abito.

I commensali, sbigottiti, gliene chiedono la ragione.

Francesco, volgendo intorno lo sguardo, serenamente risponde: «Ho versato le pietanze sui vestiti perché voi non avete dato da mangiare a me, ma al mio abito».

La voce della mamma

Ricordiamo le vicissitudini di Alfredino e di quanti hanno tentato di salvarlo dopo la sua caduta nel pozzo.

Ma anche apprezziamo quanto ci è stato donato da una simile lezione dolorosa.

Si misero subito in atto, una dopo l'altra, tutte le possibilità di soccorso. Mentre fervevano le varie e intense operazioni, si comprese che era urgente tenere desto Alfredino. Se si fosse per caso addormentato o assopito facilmente sarebbe precipitato ancora più giù.

A questo scopo si susseguirono, a turno, in superficie, alla bocca del pozzo, varie persone con l'intento di parlare in continuazione, dialogare senza interruzione con Alfredino.

L'intervento della televisione aveva portato l'avvenimento in tutte le case ed era diventato il caso nazionale. Io stesso passai la notte davanti al video quasi a sollecitare, a collaborare con chi si dava da fare.

La parola d'ordine era: a tutti i costi dialogare con il bimbo, parlargli, tenerlo sveglio perché non sprofondasse. Si sono succedute e alternate molte persone. Ad Alfredino sono arrivate varie voci che gli parlavano dalla superficie del pozzo.

Ma tra le tante voci, la più efficace era certo la voce della mamma. Era lei che doveva impegnarsi a parlargli in continuazione. Era necessario che il piccolo collaborasse da sveglio. Il dialogo con la mamma lo svegliava, lo teneva desto.

È l'esperienza di ogni cristiano: sa stare in piedi finché rimane in dialogo con Dio. Pregate e vegliate per non cadere.

La zattera dello zio Piero

Accompagnavo spesso mio zio Piero nei suoi spostamenti in casa e in campagna. Quando ero piccolo spesso andai anche a pescare con lui.

Ma qualche volta, per sorvegliare le mucche al pascolo, ci davamo alla pesca nell'ambiente paludoso vicino a casa.

Ci mettevamo dentro una specie di zattera costruita dallo zio stesso: una grande botte, segata a metà, galleggiante su due tronchi d'albero. Approfittando delle vacche che andavano a nuoto fino alla radura, noi raggiungevamo il luogo di pesca attaccati alla coda dell'ultima mucca.

Per imparare guardavo le mosse dello zio mentre pescava. Mi sentivo particolarmente onorato quando mi invitava a reggere la canna da pesca. Con

quanto impegno tenevo la canna, sperando di dare allo zio la soddisfazione almeno di una trota!

Lui era orgoglioso del mio impegno: «Presto imparerai a pescare; allora non andrai a elemosinare il pesce, ma sarai tu a donarlo a chi ne ha bisogno. Ma l'elemosina più fruttuosa – aggiungeva con la sua saggezza – non sarebbe tanto di dare il pesce, quanto di insegnare a pescare».

Mi mostrava anche come preparare la canna da pesca. «Vedi come carico l'amo? Con un verme! I pesci sono ghiotti del verme. Ne infilo uno nell'amo e i pesci che abboccano li tiriamo in barca...

Oggi è venerdì santo. Tu sai che cosa ha fatto Gesù? Vuoi anche tu, Andrea, diventare, come Gesù, pescatore di uomini? Basta essere un verme per amore».

Anche Gesù è diventato «verme della terra» che, infilato sull'amo della croce, ci attira tutti a sé.

L'accordo è famiglia

Sono stato invitato ad accompagnare un gruppetto di persone della Caritas per portare il nostro dono a una scuola lesionata dal terremoto di Assisi.

Arrivando alla scuola, ci accorgiamo di essere attesi.

Il responsabile della scuola scambia con noi qualche battuta. La disgrazia del terremoto ha sollecitato una commovente gara di aiuti e soccorsi di vario genere; l'intesa con i paesi vicini si è ulteriormente rinsaldata, tanto che sono arrivati a scambiarsi i generi alimentari ricevuti in eccedenza e ritenuti superflui.

Entriamo in un container-scuola. I ragazzi ci accolgono festosi e ci mostrano, scritto sulla lavagna, il tema che stavano svolgendo: «Che cosa chiedi al nuovo anno?».

Pensavo: questi bambini scriveranno che si aspet-

tano la fine dell'interminabile terremoto, l'immediata ricostruzione delle case crollate, il ritorno di tutti nelle proprie abitazioni, la fine dell'incubo.

Quasi per aver conferma, chiedo a una bambina: «E tu cosa t'aspetti dal nuovo anno?». Non ho ancora terminato la domanda, che lei mi risponde con prontezza: «Che papà e mamma finiscano di litigare!». E non aggiunge altro, fissandomi con lo sguardo di chi sta chiedendo la cosa più grande del mondo.

Il vero terremoto non è quello che fa crollare i muri delle case; ma è il crollo della famiglia, spesso provocato dai continui litigi dei genitori.

Allora il paradiso dei bambini sta nella concordia degli adulti.

L'acqua, riflesso di Dio

Si, perché anche l'acqua porta l'impronta di Dio suo creatore e ci mostra qualcosa dell'amore.

L'acqua è limpida, incolore, non porta se stessa, non si impone; è trasparente, lascia vedere ciò che tocca; rispetta i colori sui quali passa; non ha forma sua propria, per assumere quella degli oggetti che sfiora e riempie; non ha sapore per diluire e amalgamare i sapori che si mescolano con lei; non ha una sua dimensione e misura, capace come è di entrare nell'infinitamente piccolo o di riempire gli oceani; istantaneamente assume la forma nella quale è riversata, sia un fiume o un ditale.

Non ha dunque fisionomia, né personalità, eppure la sua particolarità sta tutta nell'arte di «farsi uno» con tutto ciò che incontra sul cammino.

Non solo, ma l'acqua lava e purifica, portando via con sé la sporcizia delle cose; irriga e nutre, disseta, rinfresca, dà ristoro, dove passa nasce la vita. Nutre piante, animali, uomini; è adatta per tutti, non ha preferenze e non fa differenze.

Non è questo l'amore? mi sono detto. Passare con disinvoltura in ogni realtà che si incontra attimo dopo attimo, senza far resistenza, vuoti e liberi di quanto si è vissuto prima, per assumere la forma del momento presente. Condividere ciò che i fratelli vivono, avendo cura del micro come del macrocosmo, essendo incolori, insapori, inodori, informi per riempire e abbracciare e rigenerare tutto ciò che si incontra, essendo impersonali per dare vita e personalità a tutto ciò che si tocca.

Il latte riversato

Mi sono trovato all'università per una visita lampo a Renzo.

Prima di salutarci mi invita a passare a prendere qualcosa al bar con lui. Ci avviciniamo al distributore automatico acceso; esprimo il desiderio di avere un latte caldo.

Osservo come funziona la macchina e come la usano gli altri. Si introduce un gettone – mi spiega Renzo – e si seleziona il numero della bevanda desiderata. Subito la macchina si mette in funzione lasciando prima di tutto scendere il bicchiere che, bene assestato, riceve subito la bevanda che si è scelta.

L'amico, praticissimo, introduce il gettone. Nell'attesa che tutto funzioni a dovere, ci scambiamo le ultime chiacchiere, ma – sorpresa! – il latte, tanto atteso, si è riversato tutto per terra, sporcando il pavimento.

«Come mai? Che cosa è successo?» domando a Renzo.

«Questa volta la macchinetta non ha dato il vuoto. Si è inceppato il meccanismo che fa scendere il bicchiere. Senza il vuoto la bevanda va perduta».

La risposta mi fa cogliere l'importanza del vuoto. Senza il vuoto nessuno può ricevere niente, senza il vuoto non si beve.

Senza il mio vuoto Dio non può riversare in me i suoi doni; se il mio prossimo non vede in me il vuoto necessario non può donarmi quanto vorrebbe.

Ogni volta che chiedo al prossimo o a Dio qualche cosa, devo prima di tutto essere quel «vuoto» che raccoglie il dono, altrimenti tutto ciò che mi viene donato sarà sperperato.

Insalata ricca

Invitato a pranzo da Nani, ho la possibilità di manifestargli liberamente la mia preferenza per l'insalatina verde.

«Non la coltivo nel mio orto; devi purtroppo accontentarti dei miei pomodorini, sai, quelli dolci; bocconcini veramente prelibati».

A distanza di pochi giorni, sono invitato anche da suo fratello Nino, che abita a poche centinaia di metri. Tra loro due, però, ci sono vecchi dissapori. Con in bocca ancora il gusto del piatto genuino di Nani, anche a suo fratello manifesto il mio desiderio di pomodorini, quelli dolci, che mi piacciono molto.

«Non li coltivo nel mio orto, mi piace. Devi accontentarti dell'insalatina verde, quella tenera, che a me piace molto».

A ciascuno dei due fratelli, separatamente, confesso la mia gola per un bel piatto di insalatina ver-

de, tenera, accompagnata, però, arricchita da un'abbondante porzione di pomodorini, quelli dolci.

La risposta immediata di tutti e due, pur in sede separata e in momenti diversi: «Quello sì che è un piatto... è l'insalata ricca... magari!».

Passò un mese abbondante. E prima ancora che io domandassi una cenetta con a base l'«insalata ricca» avvenne un fatto straordinario: prima Nani e poi Nino, a breve distanza l'uno dall'altro, mi invitano con vera soddisfazione a «farmi» un bel piatto di «insalata ricca».

È chiara la mia meraviglia: «Spiegami, Nani; mi dai l'insalatina verde, tu che non ce l'hai e coltivi solo pomodorini?».

«Mi sono accorto – confida commosso – che se non offro il mio perdono a Nino, il mio piatto sarà sempre povero; ma nell'accordo con mio fratello, il mio cuore è straripante e il mio piatto avrà assicurata l'«insalata ricca»».

Era veramente prelibato il piatto d'insalata ricca che ho gustato quella sera. Ma il clima di famiglia e di fraternità è il gusto da prediligere a tavola, anche su una mensa povera.

La colpa è tua

Assieme ad alcuni amici sacerdoti e con il nostro vescovo, sono entrato in una sala cinematografica della città per vedere il film di Mel Gibson: *The passion*.

Abbiamo volutamente lasciato fuori dalla sala tutte le parole e le discussioni: «Chi ha messo in croce Gesù? Di chi è la colpa?». Ci siamo immersi, per esserne travolti, nell'atto d'amore più grande che Dio abbia manifestato all'umanità intera.

Nel folto della passione, nel «macello» della flagellazione, durante la salita interminabile al Calvario, nella crocifissione, piena di sangue e di cattiveria umana, più volte sono stato tentato di uscire o di gridare: «Basta! È troppo!»...

Mi sono trattenuto dal farlo e mi sono calmato appena ho capito che tutta la sofferenza che vedo, l'orrenda sequenza di sangue e di tormento che

non finisce mai, è solo un'ombra del dolore che lui ha sofferto quando, rivolto al Padre, ha gridato: «Dio mio, Dio mio... perché mi hai abbandonato?».

Alla presa di coscienza di quanto è grave la mia, la nostra colpa, è subentrata la gioiosa sorpresa di quanto è grande il suo amore per noi.

Di chi è la colpa? A chi me lo domanda mi pare giusto rispondere: la colpa non è dei giudei, non è di questi o di quelli... non è né mia, né tua.

Caro Gesù, devo dirti che la colpa è tutta tua, soltanto tua. Ti sei immolato perché l'hai voluto tu. Ecco la tua colpa: ci hai amati troppo. Sei il grappolo che ha cercato e trovato il torchio, sei il chicco di grano che ha trovato la macina.

Con un grazie infinito siamo contenti di perdonarti questa tua colpa, grande quanto il tuo amore, e cantiamo con la chiesa: felice colpa la nostra, superata dalla tua.

La favola della lucciola

Disse una lucciola al sole: «Sei bello e splendente, dappertutto penetri e dove arrivi porti la vita, la gioia. Com'è diversa la mia vita dalla tua!».

Il sole taceva e sempre più sfolgorante inondava con i suoi raggi benefici la terra.

Il cinguettio d'un uccello salutò e penetrò l'aria di dolcezza. Anche a lui la lucciola confidò la sua pena: «Perché non ho il tuo canto?».

Il prato era una fioritura di candidi gigli e la loro semplice bellezza toccò profondamente la lucciola: «Come vorrei essere quel fiore! Oppure il vento, sì... dove passa è tutto un fremito di vita tra le foglie del bosco!».

Ma una voce sottile sembrò che dalla natura venisse come risposta:

«Piccola lucciola, forse non lo sai: il sole sorge per te. E lo farebbe anche se tu fossi l'unica creatura vivente. E quell'uccello: ascoltalo! Riveste di armonia il tuo silenzio. Quel fiore è per te, non desiderare di essere come lui. A sera il sole tramonterà, il vento cesserà, i nidi si addormenteranno con pigolii sommessi, i fiori serreranno i petali delicati. Mentre tutto si vestirà d'ombra, la natura attenta, silenziosa, farà da scenario alle tue danze luminose. Traccerai disegni di luce e di te palpiterà la chiara sera estiva».

Un giorno madre Teresa di Calcutta e Chiara Lubich si incontrarono. Madre Teresa disse rivolta a Chiara: «Quello che faccio io, tu non lo puoi fare, né io posso fare quello che tu fai».

Dio ci ha creati complementari.

La firma del fratello

È risaputo che è la firma dei genitori a dare credibilità e serietà allo scritto o alle richieste del bambino. La stessa strada intende percorrerla Gesù ogni volta che si presenta a noi con una sua proposta, ogni volta che ci ricorda quanto ha fatto o ha detto.

Rivolto al Padre ci assicura che la salvezza nostra è sapere:

- che Lui è stato mandato dal Padre;
- che ogni sua opera ha, per così dire, la firma del Padre;
- che nulla fa da se stesso;
- che lui e il Padre sono una cosa sola.

Dall'altra parte il Padre nulla fa, nulla ha fatto senza la firma del Figlio: «Tutto è stato fatto per mezzo del Figlio e nulla è stato fatto senza di lui».

Noi tutti siamo stati fatti, quindi, dal Padre e con la firma del Figlio Gesù.

Mi sembra molto importante sapere che, se voglio essere credibile al Padre, è necessario che tutto ciò che faccio abbia la firma del Figlio. Come può avvenire questo?

A Gesù non posso presentarmi senza la firma del fratello: «Va' prima a riconciliarti con tuo fratello. Ti ho dato un prossimo, un fratello che, con la sua firma, con il suo perdono, nella sua comunione con te garantisca la serietà, la credibilità e l'efficacia delle tue richieste. E io do tale importanza alla firma del fratello, sigillo della vostra riconciliazione, che non posso non donare ciò che tu mi chiedi».

«Se due di voi sulla terra si accorderanno, se due di voi sulla terra firmeranno le richieste l'uno all'altro, l'uno per l'altro, qualunque cosa chiederanno la otterranno».

La Mole antonelliana

A Torino per lavoro, non mi sono lasciato sfuggire l'occasione per una visita, anche se affrettata, alla Mole antonelliana. Altissimo monumento che colpisce e affascina chi vi passa accanto. Ho voluto anche conoscere la misura esatta della sua altezza: 167 metri.

Qualche mese dopo la mia prima visita a questo monumento, con un amico siamo passati in aereo sopra Torino; ci siamo appostati accanto a un oblò per poter ammirare dall'alto il magnifico panorama di questa splendida città.

Prima di arrivare sopra Torino ho sussurrato all'amico che volevo fargli vedere dall'alto, tra i vari monumenti, anche la Mole antonelliana.

Sorvolando abbiamo riconosciuto, enumerato e gustato tante particolari bellezze. Ma... la Mole dov'era? Non riuscivamo a vederla. Che strano: così

alta, così imponente, immensa guardandola dal basso; invisibile, direi inesistente, guardandola dall'alto.

La hostess ci ha indicato un punto. «Laggiù, in quel punto c'è la Mole antonelliana».

Lo sguardo dato dal basso è umano; lo sguardo dato dall'alto è di Dio. Quanto sono diverse le proporzioni umane da quelle divine: ciò che è alto presso gli uomini, è invece nulla, è un «punto» invisibile se visto da Dio.

Il nulla dell'uomo è tutto allo sguardo di Dio; è grandezza, altezza di Dio, è profondità abissale, immagine di Dio. Ecco perché in Maria, la più umile, Dio si è inabissato. Maria ha concepito Dio per la sua umiltà.

La radice e i frutti

Quante volte, da piccolo, in campagna, ho osservato un gesto ieratico, ricco di speranza e di fiducia: la manciata di semi che il contadino, con un ampio movimento delle braccia, dona e affida alla terra. Il seme, toccando la zolla, si sente subito accolto dal solco che l'agricoltore gli ha accuratamente preparato.

Sotto quella zolla il seme s'addormenta, marcesce. Anzi, si trasforma in radichetta che va in profondità e poi in fusticino che spunta bramando la luce.

È la pianticella. La nuova vita che il contadino coltiva nei vari momenti e nelle varie fasi della crescita. La annaffia, la libera dalle erbacce, ne smuove attorno la terra, la espone al sole... ma non ne tocca mai la radice. Anzi, tutto fa per permetterle la massima espressione di vita. Non tocca mai i frutti in

maturazione; li tocca solo per raccogliarli e donarli.

Nel terreno della vita cristiana si vedono spuntare dei frutti preziosi che maturano senza toccarli. Gesù ne ha donato il seme, la pianticella della carità. Ci domanda di coltivarla con attenzione e generosità perché la carità è lui stesso; darà molti frutti preziosi, delicati e profumati.

Tra questi fiori speciali brillano castità, povertà, obbedienza. Frutti nati dalla carità, vivono nella carità, sostengono e rafforzano la carità.

Gesù ha comandato «amatevi» e spunta la castità: l'amore è da Dio ed è questo amore che riceviamo e doniamo.

Gesù ha comandato «amatevi» e fiorisce la povertà: l'amore reciproco è massima comunione. Ciò che è mio è tuo.

Gesù ha comandato «amatevi» ed ecco l'obbedienza: l'amore vero è poter fare solo ciò che comanda l'amante. «Vi comando: amatevi».

Una è la radice, molti i frutti.

La salute e il Natale

Mancano pochi giorni a Natale; mi arriva una telefonata da una giornalista della Rai che sta preparando un'intervista per la sua trasmissione radiofonica dedicata alla salute.

Mi rivolge domande riguardanti la salute e il Natale.

Mi invita a rispondere con semplicità e spontaneità, sapendo che il bersaglio da colpire non è tanto il cervello, ma il cuore; per dare un senso all'augurio «buon Natale».

Del resto, commento io, è l'amore che ha mosso Dio dal cielo in terra; e sarà l'amore che, in risposta, muoverà e travolgerà l'uomo dalla terra al cielo.

Per cui subito aggiungo che se c'è una malattia sulla terra è la mancanza di amore. Se nell'umanità

c'è una radice velenosa da curare o da estirpare è quella dell'odio. Se c'è una pena da vincere e da allontanare è quella di sentirsi orfani.

A Natale, il Dio che nasce e viene ad abitare in mezzo a noi vuole rassicurarci che è lui la medicina, lui il medico, lui la salute; lui viene non per i sani, ma per gli ammalati. Può sanare una malattia infinita portando l'amore infinito; anzi lui stesso è l'amore smisurato; ci fa diventare «figli di Dio» per guarire alla radice l'orfanezza.

L'amore è salute piena, paradisiaca, appena gli uomini vivono il Natale: si distribuiscono, si scambiano reciprocamente questo amore infinito che deriva da sorgente infinita.

Allora auguro che il Natale sia «buono» per me, e anche per tutti i radioascoltatori.

La siringa

Mi sono premurato di cogliere, facendomele descrivere bene, le varie fasi d'una iniezione e il meccanismo che fa funzionare le varie parti della siringa.

L'ago della siringa entra nella fiala per aspirare il liquido richiesto. La siringa è composta d'uno stantuffo che scorre nel tubetto adatto a raccogliere il liquido aspirato.

Lo stantuffo, per aspirare il liquido, deve creare il vuoto nel tubetto; a provocare l'aspirazione del liquido è propriamente il vuoto creato dallo stantuffo; l'aspirazione risulta tanto immediata che il vuoto è subito occupato dalla medicina.

Come con la siringa per aspirare la medicina è necessario creare il vuoto, così per aspirare Dio è proprio necessario il vuoto di sé: il vuoto d'amore ci riempie di Dio. Rinnega te stesso, dice Gesù, e

mi seguirai. Gesù è trascinato in te mentre per amore fai il vuoto di te.

È esattamente ciò che avviene mentre si ama il prossimo. Amando il prossimo rinneghiamo noi stessi, ci svuotiamo di noi e, mentre ci svuotiamo di noi per amare l'altro, avviene che immediatamente aspiriamo Dio il quale ci riempie di sé.

Felice scambio! Per amore rinneghiamo il nostro io e troviamo... Dio.

Rimango pieno di stupore per quanto Dio ha provvidenzialmente programmato per la mia vita spirituale: non c'è momento che sia privo d'una simile, vantaggiosa occasione. Dio mi ha messo accanto un fratello, una sorella, un prossimo da amare, a cui donare me stesso, svuotandomi del mio io.

In ogni momento quindi posso svuotarmi del mio io e riempirmi di Dio.

La statua del nonno

In uno freddo paese della Norvegia viveva una famiglia che nutriva una grande venerazione per il nonno. Una bella manifestazione di questo affetto era espressa da una grande, artistica statua di ghiaccio eretta di fronte alla porta di casa.

Ma un giorno in quel paese arrivò una tale siccità che non vi si trovava acqua per bere, né per cucinare.

Dilemma: morire di sete, di fame, o accettare di sciogliere man mano il ghiaccio che formava la veneratissima statua del nonno?

Venerare la statua e perdere la vita oppure salvare la vita proprio sacrificando la statua del nonno?

Tutti pensavano che il nonno sarebbe stato contento di vedere sciogliersi la sua immagine per salvare la vita della famiglia. E alla fine ha vinto la saggezza:

Preferire la vita di chi c'è, all'immagine di chi non c'è.

Preferire ciò che è a ciò che sembra.

Preferire Dio a ciò che Dio non è.

Preferire Dio ai doni di Dio.

Preferire la casa ai gradini che vi salgono.

Servirsi della statua del nonno per onorare meglio il nonno.

Servirsi dei doni di Dio per onorare meglio Dio.

Preferendo Dio a te stesso, onori meglio te stesso.

La vecchiaia è un dono

Durante un ritiro offerto a un gruppo di anziani, appartenenti a diversi ordini religiosi, prima di cominciare la meditazione feci due chiacchiere con l'uno e con l'altro. Le più frequenti, brevi ma rilevanti espressioni che potei cogliere erano queste:

«Ormai sono vecchio».

«Non sono più capace di far niente».

«Mi sento buttare via».

Ritenni talmente importante rispondere a queste sollecitazioni e sollevare un clima così povero di speranza che cambiai argomento di conversazione. Alle tre sollecitazioni diedi queste tre spontanee risposte che hanno ridonato una gioiosa serenità.

«Sono vecchio». Nella vita del cristiano non c'è età. Non c'è una vita cristiana giovane e una vec-

chia. È veramente vecchio, se non morto, anche il giovane che non sa amare. È veramente vivo e giovane anche il vecchio che invece sa amare. Chi ama ha l'età di Dio, eternamente giovane perché è «amore».

«Non sono più capace di far niente». Cosa significa fare o non fare? Chi è che fa, chi è che non fa? Nella vita fa di più chi ama di più; fa tutto chi esprime tutta la sua operosità nello stare nella volontà di Dio. Gesù, per arrivare a tutti e fare tutto, si è fermato in croce.

«Mi sento buttare via». È la stessa sensazione provata da Gesù in croce, quando ha gridato l'abbandono del Padre. Ma è necessario ricordarsi in questi momenti che chi ci butta via, non sa (ma noi lo dobbiamo sapere) che ci butta proprio fra le braccia di Papà.

«Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito».

L'amore sa correggere

Salgo su una carrozza per non fumatori e vado al posto prenotato. Sono deciso a rispettare e a far rispettare questo diritto mio e di chiunque: nessuno può fumare, almeno nelle carrozze protette dal fumo.

Ma, dopo mezz'ora di strada, vedo un signore, seduto di fronte a me, noncurante o, meglio, ignaro dei miei pensieri e dei miei propositi, il quale estrae disinvoltamente il suo pacchetto di sigarette e, con l'aria più innocente del mondo, se ne accende una riprendendo a leggere il giornale.

Tentato di sfoderare tutti i diritti miei e di coloro che con me occupavano lo scomparto, mi trattengo per un attimo, attendendo e promuovendo con lo sguardo l'intervento degli altri che, invece, sembra-

no non solo tollerare, ma addirittura ignorare – rassegnati – ciò che sta accadendo.

Ma – grazie a Dio – ho subito riflettuto: se litigo intervenendo bruscamente, io inquinio maggiormente l'atmosfera e privo l'ambiente dell'ossigeno della pace. Così cerco di mettermi nei panni del trasgressore e di comprendere in chi sa quali problemi navigherà la sua vita.

Non ho neppure finito di pensare, che il fumatore si accorge di trovarsi nella carrozza sbagliata. Scusandosi spegne in fretta la sigaretta e va nella carrozza prenotata.

Mi pare di capire meglio il vangelo là dove dice: «Chi ama il fratello vive nella luce».

Ed è la luce del nostro amore che sa correggere con più efficacia. Le parole sanno correggere se arrivano cariche di amore.

Le olive consigliano

Stefano ha sempre cercato di realizzarsi pienamente perché le sue tante doti non venissero soffocate. Era desideroso di mostrare l'effervescenza delle grandi qualità di cui era dotato.

Dopo essersi consigliato con le persone più sagge e aver sognato le occasioni più ghiotte, i posti più impensati per la propria totale realizzazione... conclude: «Alla fine mi sono consigliato con le olive che mi hanno raccontato d'aver sofferto e superato la grave tentazione di voler promuovere la loro personalità fuori e lontano dall'oppressione del torchio.

“Finché abbiamo capito che tutta la nostra realizzazione è l'olio. La strada che vi conduce, l'unica da percorrere, è proprio quella del torchio. Questo benefattore lo troviamo ovunque e ovunque siamo disposte ad andare. Essere torchiate qui o altrove, in montagna o in campagna, per noi è indifferente”».

Un'umile fiammella che ascoltava la conversazione, ha completato la risposta ricordando che anche lei è stata tormentata da una terribile invidia per le alte fiamme capaci di realizzarsi in grandi imprese.

Ma un saggio consigliere le ha rivelato la fortuna di essere una tenue fiammella. Sarà sempre grande, prezioso il suo servizio; è sicura la sua realizzazione se rimane umile, disponibile ovunque; sarà ricercata da chiunque e per molti servizi. Come è preziosa nell'accendere e animare i più grandi sistemi elettrici e di riscaldamento, altrettanto preziosa nell'umile servizio della cucina, dell'automobile e dei più grandi mezzi di trasporto.

Stefano si è convinto che, se serve il prossimo per amore e con umiltà, può sentirsi sempre prezioso e comunque realizzato.

Indice

<i>Presentazione</i>	5
La tua gioia è mia	7
Devitalizzare	10
È assurdo	12
Farsi l'altro	14
Fuma, ma sorridi	16
Gioco d'amore	18
Guardare in alto	20
I clown cristiani	22
I pesi degli altri	24
Il bastone e la carota	26
Il cielo aperto	28
Il cristiano e l'amore	30
Il giardino della vita	32
Il manifesto del perdono	34

Il mare e il bicchierino	36
Il mio barbiere scalatore	38
Il pino «imbracato»	40
Il regalo d'un giorno	42
Il «sì» al Padre	44
Il sorriso del pastore	46
Il verde di Corino	48
Il vero presepio	50
Immissari ed emissari	52
Imparare a fare il morto	54
In piena salute	56
In primo piano	58
Intercomunicanti	60
Io la sua Australia	62
Istruzioni per il volo	64
La chiave del tesoro	66
La comunità ideale	68
La gioiosa sorpresa	70
La luce del sorriso	72
La medicina della serenità	74
La mia famiglia	76
La misura è lo spreco	78

La normalità e la mamma	80
La preghiera e le preghiere	82
La ricchezza del presente	84
La sorpresa	86
La tonaca affamata	88
La voce della mamma	90
La zattera dello zio Piero	92
L'accordo è famiglia	94
L'acqua, riflesso di Dio	96
Il latte riversato	98
Insalata ricca	100
La colpa è tua	102
La favola della lucciola	104
La firma del fratello	106
La Mole antonelliana	108
La radice e i frutti	110
La salute e il Natale	112
La siringa	114
La statua del nonno	116
La vecchiaia è un dono	118
L'amore sa correggere	120
Le olive consigliano	122

Finito di stampare nel mese di gennaio 2008
Villaggio Grafica – Noventa Padovana, Padova